

deduce che motivi d'indole generale e comuni a questi popoli influirono a determinare tal fatto.

5°) "Zungari e zingari".

È opinione comune per quanto falsa che Ielsi sia stata fondata da zingari tra il VII e l'VIII sec. Il principale e più che bastevole motivo di confutazione è questo, che essi vennero in Italia nella prima metà del sec. XV, onde vanamente il d'Amico ne cerca le tracce nello scadenziere di Federico II.

La credenza dovette sorgere nei sec. XVII e XVIII quando era in voga la ricerca delle origini dei Paesi e le voci Giptia e Terra Giptia facevano pensare all'Egitto, che allora era ritenuta la culla degli zingari, (i quali invece provengono dall'India) tanto che furono chiamati Egiziani, Gitanes, Gypties, e di dove, attraverso l'Africa settentrionale erano giunti nella Spagna.

L'errore fu espresso anche nel siggillo dell'Universitas di Ielsi del sec. XVIII che porta incisa una testa eretta sopra un collo alto e sottile, coperto da folta capigliatura liscia e lunga con un grosso ciuffo sulla fronte, dalla faccia magra e stretta, dallo sguardo penetrante e terribile, dal mento ornato di breve barba, una testa che esprime orgoglio, ardire, dominio, quale si addice a un capo, quale poteva essere quella del leggendario duca Andrea (il siggillo è sormontato da una grande corona ducale) che condusse dalla Germania, in Italia nella prima metà del 1400 gli zingari della grande banda.

Ben altra espressione avrebbe dovuto avere per rappresentare, come ritiene il d'Amico, la gente di Altzeck e Altzeck stesso un fuggiasco dalla sua patria, dopo una tremenda sconfitta militare che aveva travolta e frantumata la potenza della sua casa e costretto all'esodo il suo popolo, un vinto che veniva in Italia a umiliarsi al vicario dell'Imperatore e poi al Signore di Benevento per ottenere delle terre dove la sua orda lacera e affamata potesse, per vivere miserabilmente, lavorare da serva della gleba, l'erede di un trono, ridotto alla condizione di gastaldo. E del tutto diversa dalla descritta, checchè ne dica in contrario il d'Amico, è quella a rilievo sul retto della croce che era situata nel crocevia accanto alla Chiesa di S. Andrea, dai capelli crespi, dal viso sbarbato, dalla espressione tranquilla, fatta fare da un Carafa, come si deduce dal suo stemma

sculpto nel retro, la quale altro non può rappresentare se non il santo Apostolo Andrea che morì crocefisso,

L'una e l'altra testa non sono dunque la stessa cosa, nè presentano alcun carattere mongoloide.

È poi da aggiungere che l'errore sulle origini zingaresche del Paese fu avvalorato dal fatto che i Ielsesi ebbero un'abituale e particolare attitudine, che conservano tuttora, a raggirare il prossimo con l'astuzia e l'inganno secondo il costume degli zingari. Or questo modo è detto qui e altrove, dovunque è in uso, fin nelle Puglie, zingarià, e zinghere colui che lo adopera.

Il voler spiegare questa tradizione, relativamente recente, col presupposto che i Bulgari, venendo dagli Altai, avrebbero portati seco degli Zungari (la quale parola si sarebbe trasformata nell'altra Zingari) è argomento immaginario e non serio, e trova ostacolo nella considerazione che nel secolare decorso di tempo che va dall'epoca in cui i Bulgari abbandonarono le loro sedi primitive, fino alla loro trasmigrazione in Italia, gli elementi zungari (se pure ve ne erano) dovevano essere scomparsi o essere stati assorbiti nelle vaste peregrinazioni e nelle aspre micidiali guerre. Se un piccolo nucleo per avventura superstite fosse venuto a fondare Ielsi cadrebbe perciò stesso la tesi del d'Amico sulla fondazione del Paese da parte dei Bulgari.

Pensare poi che costoro potessero chiamarsi Zungari è cosa del tutto inammissibile, a meno che non si voglia entrare nel burlesco e nel ridicolo.

Egli continua assai soddisfatto e giulivo per la soluzione mirifica di questo umoristico calembour: "Per soprasello abbiamo nell'agro da tempo immemorabile il cutino degli Zingari (sorgente di acqua) in mezzo al così detto vallone di casa dell'han (aspirazione di kan)".

Bisogna ridurre all'esattezza le due espressioni. Nella nostra campagna esiste la contrada d'à zenghere, col cutino omonimo, e la casa dell'anno (come viene scritto). La prima denominazione si deve a un antico agnome ora scomparso. È uso assai frequente fra noi dare alle contrade gli agnomi di persone e famiglie che li posseggono: u paese d'à scisciute, 'o masserie vecchische (tra i possidenti delle quali è anche il d'Amico) 'o masserie papale etc.